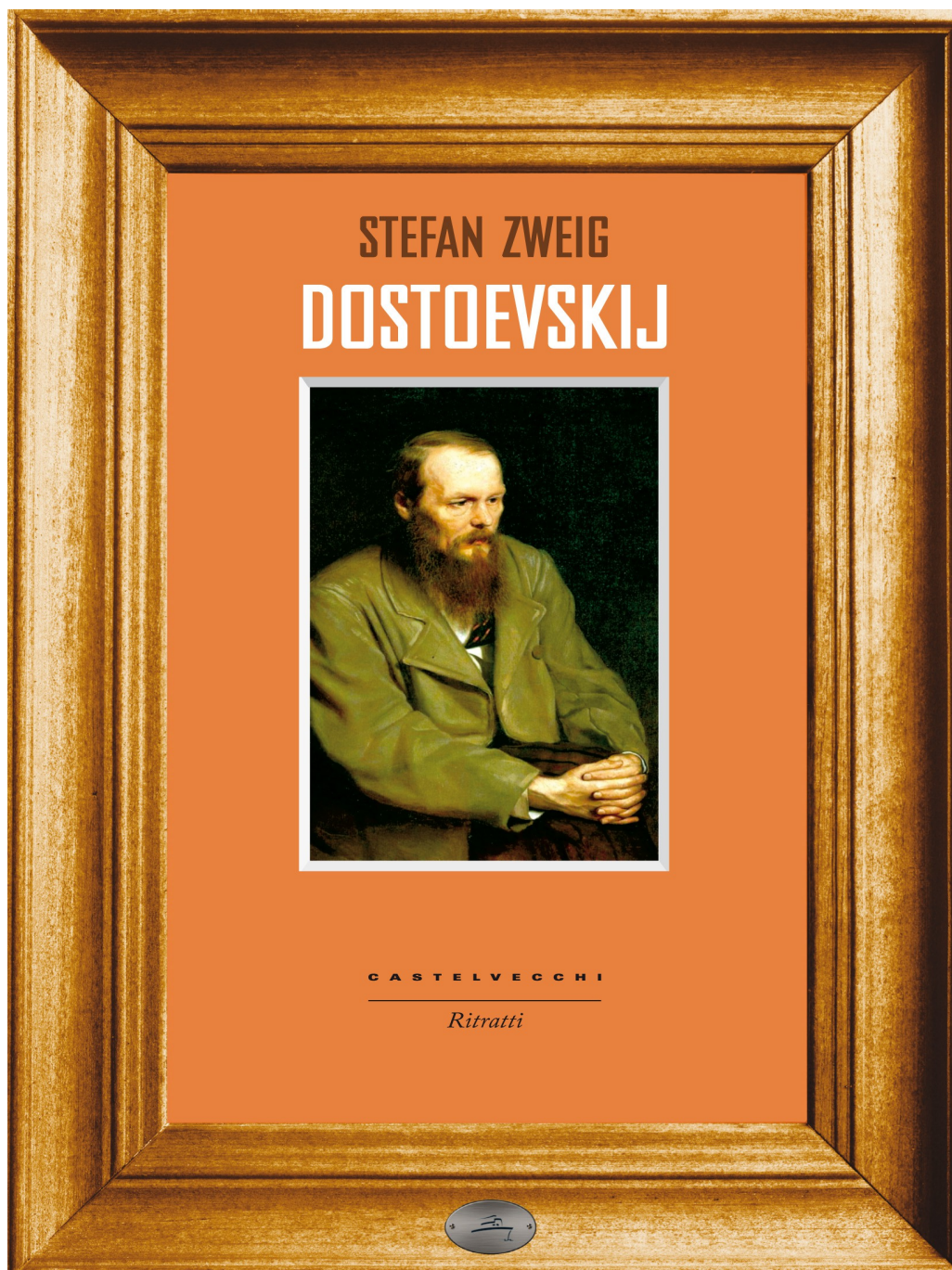




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Ritratti

I edizione maggio 2013
© 2013 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

Traduzione di Mario Britti

Stefan Zweig

Dostoëvskij

C A S T E L V E C C H I

L'ARMONIA

È cosa ardua e piena di responsabilità parlare degnamente di Fëdor Michajlovič Dostoevskij e della sua importanza per il nostro mondo interiore, perché la grandezza e la potenza di quest'uomo unico richiedono una misura nuova.

A prima vista uno crede di trovarsi di fronte a un'opera circoscritta, a un poeta, e si scopre l'infinito, un cosmo con un firmamento proprio e una propria armonia celeste. E ci coglie il timore di non poter mai penetrare interamente in quel mondo: troppo estranea è la sua magia alla prima conoscenza, troppo lontano nelle nuvole dell'infinito è il suo pensiero, troppo strano il suo messaggio perché l'anima possa d'un tratto alzare lo sguardo a quel cielo nuovo come a un cielo familiare. Dostoevskij non è nulla se non è sentito intimamente. Nel nostro intimo dobbiamo prima esaminare e temprare la nostra forza di comprensione per poter arrivare a una nuova e più vasta possibilità recettiva: dobbiamo giungere fino alle ultime radici del nostro essere per scoprire le connessioni con la sua umanità prima fantastica e poi meravigliosamente vera. Soltanto là, nel fondo eterno e immutabile del nostro essere, fibra per fibra, possiamo sperare di unirci a Dostoevskij: perché allo sguardo esteriore appare estraneo quel paesaggio russo, che, come le steppe della sua patria, è senza sentieri e non sembra mondo del nostro mondo! Nulla di ameno si offre al nostro occhio, di rado un'ora dolce ci invita alla sosta. Un mistico crepuscolo del sentimento, gravido di lampi, si alterna con una fredda spesso gelida chiarezza di spirito; invece del sole caldo arde in cielo una misteriosa, sanguigna aurora boreale. Entrando nella sfera di Dostoevskij s'incontra un paesaggio

preistorico, un mondo mistico, antichissimo e verginale insieme, per cui ci assale un dolce brivido, come sempre quando siamo vicini a elementi eterni. E già, ammirati, vorremmo sostare, ma un presentimento ammonisce il cuore avvinto di non fermarsi là per sempre, perché deve pur ritornare nel mondo nostro più caldo e più gentile, ma anche più ristretto. Troppo grande è per il nostro sguardo quotidiano – ce ne accorgiamo mortificati – quel paesaggio bronzeo, troppo forte, troppo opprimente per il respiro tremante, quell'aria ora gelida ora infuocata. E l'anima fuggirebbe davanti alla maestà di tale brivido se sopra quel paesaggio spietatamente tragico, tremendamente terreno, non si stendesse un immenso cielo di bontà, limpido, stellato, cielo del nostro mondo, ma più alto, più infinito in quel rigido gelo intellettuale che non nel tepore delle nostre zone. Solo innalzando da quel paesaggio lo sguardo tranquillizzato a quel cielo, si sente l'infinita consolazione a quest'infinito dolore terreno, e nell'orrore si intuisce la grandezza, nel buio, Dio.

Solo così, alzando lo sguardo all'ultimo significato della sua opera, la nostra reverenza per Dostoevskij può mutarsi in ardente amore; solo penetrando nella sua tipica personalità possiamo comprendere il profondo sentimento di fratellanza, l'affinità umana di questo russo. Ma come lunga e tortuosa è la discesa al fondo del cuore del titano! Potente nella sua vastità, spaventosa per la sua distanza, quest'opera straordinaria diventa tanto più misteriosa quanto più noi tentiamo di penetrare dalla sua infinita lontananza nella sua infinita profondità, perché dovunque è densa di mistero. Da ognuna delle sue creature parte una galleria che conduce giù nei demoniaci abissi terreni; ogni slancio verso la spiritualità tocca con la sua ala il volto di Dio. Dietro ogni parete della sua opera, dietro ogni volto dei suoi personaggi, dietro ogni piega dei suoi veli sta la notte eterna e brilla l'eterna luce: perché Dostoevskij, sia per il destino della sua vita sia per il corso della sua sorte, è accomunato ad ogni mistero dell'esistenza. Il suo mondo sta tra morte e pazzia, tra sogno e cocente verità. Dovunque il suo problema personale confina con un

problema insolubile dell'umanità, ogni singolo piano illuminato rispecchia un infinito. Come uomo, come poeta, come russo, come politico, come profeta, sempre il suo essere è irradiato del senso dell'eterno. Nessuna via conduce al suo limite, nessuna domanda all'ultimo abisso del suo cuore. Solo l'entusiasmo gli si può avvicinare, e anch'esso solo umilmente, vergognoso di essere inferiore al suo amorevole rispetto verso il mistero umano.

Dostoevskij stesso non mosse mai la mano per aiutarci ad arrivare a lui. Gli altri costruttori di opere grandiose della nostra epoca manifestarono le loro intenzioni. Wagner pose il suo commento, la sua difesa polemica, accanto alla propria opera; Tolstoj spalancò tutte le porte della sua vita quotidiana per dare accesso ad ogni curiosità, soddisfazione ad ogni domanda. Dostoevskij invece non tradì mai la sua idea se non nell'opera compiuta; i piani li distruggeva nell'ardore della creazione. Fu taciturno e scontroso durante tutta la vita; appena l'esteriorità, la materialità della sua esistenza sono efficacemente provate. Ebbe amici solo in gioventù; adulto visse solitario; gli sembrava una diminuzione del suo amore per l'intera umanità dedicarsi a singoli individui. Anche le sue lettere tradiscono soltanto gli stenti dell'esistenza, le sofferenze del corpo martoriato; ma, chiuse e represses, nulla rivelano per quanto siano lamento e grido disperato. Molti anni, la sua intera infanzia, sono velati di ombra, e già oggi lui, di cui più di un contemporaneo conobbe lo sguardo ardente, è qualcosa di lontano, di immateriale, una leggenda, un eroe e un santo. Quella luce incerta fatta di realtà e di intuizione che circonda le sublimi figure di Omero, di Dante e di Shakespeare, rende anche il suo volto immateriale. Non con i documenti, ma solo col sapiente amore si può ricostruire la sua sorte.

Soli dunque e senza guida dobbiamo cercare di discendere nel cuore di questo labirinto e staccare il filo di Arianna, il filo dell'anima, dal gomitolo della nostra passione di vita. Perché quanto più profondamente penetriamo in lui, tanto più profondi ci sentiamo noi stessi. Solo avvicinandoci alla nostra vera, più umana natura siamo vicini a lui. Chi sa molto di se stesso, sa molto

anche di lui, che, come nessun altro, conobbe ogni cosa umana. E questo cammino attraverso la sua opera conduce per tutti i purgatori della passione, per l'inferno dei vizi, passa per tutti i gradini del martirio terreno dell'artista e il martirio ultimo, il più crudele, il martirio di Dio. È buia la via e occorre ardere internamente di passione e di sete di verità per non smarrirsi: bisogna percorrere la profondità, prima di avvicinare la sua. Lui non manda messi, solo l'esperienza vissuta ci conduce a lui. E non ha testimoni, fuorché la mistica trinità dell'artista in carne e spirito: il volto, il destino e l'opera.

IL VOLTO

Il suo volto sembra, in un primo momento, quello di un contadino. Terreo, quasi sudicio, con le gote incavate e raggrinzite; solcato da lunghe sofferenze, con la pelle screpolata, asciutta e arsa alla quale il vampiro di vent'anni di malattia ha tolto sangue e colorito. A destra e a sinistra spuntano, come due formidabili massi, gli zigomi slavi; la bocca acerba e il mento ruvido sono coperti dalla folta boscaglia della barba. Terra, roccia e foresta, un paesaggio tragicamente elementare, ecco le profondità del volto di Dostoevskij. Tutto è buio, terreno e senza bellezza in questo volto di contadino e quasi di mendico; scolorito senza rilievo e senza luce, sembra un pezzo di steppa russa sperduta tra la roccia. Persino gli occhi profondamente infossati non possono, dalle loro incavature, illuminare quell'argilla secca, poiché la loro fiamma non guizza dritta, chiara e abbagliante, ma sembra invece che i loro sguardi acuti siano rivolti in dentro, che penetrino ardenti fino al sangue. Quando si chiudono, la morte invade subito quel volto e la tensione nervosa che abitualmente tiene raccolti i lineamenti stanchi, cade in un vuoto letargo.

Come la sua opera, così il suo volto ci fa prima rabbrivire, poi piano piano a questa iniziale sensazione si associa la timidezza, e dopo, appassionatamente, con crescente incanto, l'ammirazione; perché è solo la parte carnale, terrena del suo volto che sta chiusa così in questa muta e grandiosa tristezza elementare; e come una cupola invece, bianca lucente e arcuata, si eleva sopra lo stretto viso da contadino la curva maestosa della fronte: dall'ombra e dall'oscurità si alza lucido e martellato il duomo spirituale: duro marmo sopra la molle argilla della carne e la folta boscaglia

della barba. Tutta la luce in questo volto affluisce in alto, e guardando il suo ritratto si sente solo questa spaziosa, poderosa fronte regale che riluce sempre più e sembra tanto più allargarsi quanto più il volto che invecchia si consuma e svanisce nella malattia. Alta e immutabile sta come un cielo sopra la caducità del corpo acciaccato, gloria di spirito sopra dolore terreno. E in nessun ritratto questo sacro ricettacolo dello spirito vittorioso splende più gloriosamente che in quello sul letto di morte dove le palpebre si sono chiuse stanche sopra gli occhi spenti, e le mani esanguine, scialbe e pur forti, stringono avidamente il crocefisso (quel povero piccolo crocefisso in legno che un giorno una contadina aveva regalato all'ergastolano). Là risplende e, come il sole mattutino illumina le tenebre notturne, così questa fronte irradia il volto esanime e annuncia col suo splendore lo stesso messaggio di tutte le sue opere: che cioè lo spirito e la fede lo liberano dalla cupa, bassa vita fisica. Nell'ultima profondità sta sempre l'ultima grandezza di Dostoevskij, e mai il suo volto parlò più potentemente che nella morte.

LA TRAGEDIA DELLA SUA VITA

Non vi si pensa quanto sangue costa.

Dante

Sempre in Dostoevskij la prima impressione è di brivido e la seconda di grandezza. Anche il suo destino appare al primo sguardo tanto crudele e comune quanto il suo viso sembra contadinesco e ordinario. All'inizio si crede che questo destino sia un martirio insensato, poiché quei sessant'anni straziano il corpo malato con ogni strumento di tortura: la lima della miseria toglie la dolcezza alla sua gioventù e alla sua vecchiaia, la sega del dolore fisico stride nelle sue ossa, l'aculeo delle privazioni penetra fino al suo nervo vitale, i roventi fili dei nervi lo lacerano e tirano incessantemente le sue membra, il sottile pungolo della voluttà stimola, insaziabile, la sua passione. Non gli è risparmiato nessun tormento, nessun martirio. Questo destino sembra dapprima un'assurda crudeltà, un odio furente e cieco. Solo riguardando indietro si comprende che doveva essere così spietato se voleva con le sue dure martellate scolpire qualcosa di eterno, che doveva essere così forte se voleva conformarsi a un essere poderoso. E questo suo destino è eccessivo in tutto com'è eccessivo lui stesso; la sua via non assomiglia per nulla al largo marciapiede ben lastricato di tutti gli altri poeti del Diciannovesimo secolo; qui si sente di continuo la gioia di un truce Dio delle sorti degli uomini che provi la sua potenza contro l'essere più potente. Il destino di Dostoevskij ricorda l'Antico Testamento: è eroico, non è del nostro tempo, né borghese. Deve sempre lottare contro l'angelo come Giacobbe, sempre ribellarsi contro Dio e sempre piegarsi come Giobbe. Non gli è mai concesso di essere assicurato, di riposare, deve sentire sempre il Dio che lo castiga proprio perché lo ama. Non può sostare un minuto felice, poiché la sua via deve

condurre all'eternità. Talvolta il demone del suo destino sembra già acquietarsi nella sua collera e permettergli di prendere il sentiero comune della vita come fanno tutti gli altri, ma sempre di nuovo si alza la mano potente e lo getta di nuovo nella boscaglia, nelle spine ardenti. Se lo lancia in alto è solo per farlo precipitare in abissi più profondi, per fargli conoscere tutta l'intensità dell'estasi e della disperazione; lo eleva alle altezze della speranza dove altri si consumano, deboli, nella voluttà, e lo getta in vortici di sofferenze dove tutti gli altri vengono schiantati dal dolore; e, proprio come Giobbe, lo colpisce sempre nei momenti di più grande sicurezza, gli toglie moglie e figlio, lo affligge di malattie e lo vilipende e lo disprezza perché non cessi di contendere con Dio e sia sempre più ligio nella ribellione incessante e nell'incessante speranza. È come se quell'epoca di gente mediocre si fosse riservata proprio quest'uomo per dimostrare di quale titanica capacità di conferire gioia o dolore è pur dotato il mondo, e Dostoevskij sembra confusamente sentire sopra di sé quella possente volontà. Poiché non si difende mai contro il destino, né osa mai alzare il pugno contro di esso. Il corpo malato si ribella in spasmi convulsi; dalle sue lettere erompe talvolta come uno sbocco di sangue un grido terribile, ma lo spirito, ma la fede doma la rivolta. Il mistico sapiente che è in Dostoevskij sente la santità di quella mano, il senso tragicamente fruttuoso del suo destino. Dalla sua sofferenza nasce l'amore del dolore, e col consapevole ardore del suo martirio abbraccia e illumina il suo tempo, il suo mondo.

Per tre volte la vita lo lancia in alto, per tre volte lo abbatte. Lo nutre precocemente col dolce cibo della gloria; il suo primo libro gli conferisce la notorietà, ma subito il duro artiglio lo afferra e lo rispinge nell'ignoto: nell'ergastolo, nella *katorga*, in Siberia. Risorge, più forte e più coraggioso: le sue *Memorie di una casa morta* mandano la Russia in delirio. Lo zar stesso bagna di lacrime il libro; la gioventù russa s'infiamma per lui. Fonda un giornale; la sua voce è ascoltata da tutto il popolo; nascono i primi romanzi. Ma ecco che, come un uragano, piomba su di lui la di-

sgrazia finanziaria, i debiti e i pensieri lo cacciano dalla patria, la malattia gli si attacca alle carni; nomade, dimenticato dalla sua nazione, erra per tutta l'Europa. Ma per la terza volta, dopo duri anni di lavoro e di sofferenze, risorge dal fondo grigio di indicibile miseria: il discorso in memoria di Puškin dimostra che lui è il primo poeta, il profeta del suo Paese. Inestinguibile è adesso la sua gloria. Ma proprio allora lo abbatte la mano di ferro, e il delirante entusiasmo di tutto il suo popolo s'infrange, impotente, contro una bara. Il destino non ha più bisogno di lui, la volontà saggia e crudele ha ottenuto tutto, ha ricavato dalla sua esistenza il più alto frutto intellettuale: indifferente, getta via l'involucro vuoto del corpo.

Per questa crudeltà piena di significato la vita di Dostoevskij diventa un'opera d'arte, la sua biografia una tragedia. E, meraviglioso simbolo, l'opera adotta la forma tipica del destino dell'uomo. Ci sono misteriose identità, mistici rapporti, meravigliosi riflessi che non si possono interpretare né spiegare. Già il principio della sua vita è simbolico: Fëdor Michajlovič Dostoevskij nasce nell'asilo dei poveri; la sua prima ora gli assegna il suo posto, un posto in luogo oscuro, disprezzato, vicino alla feccia della società, eppure in mezzo al destino umano, accanto alla sofferenza, al dolore e alla morte. Mai, fino all'ultimo giorno (morì in un quartiere operaio, in un misero appartamento di un quarto piano), poté sfuggire a quella stretta; per tutti i cinquantasei duri anni della sua vita fu povero, malato e carico di disagi nell'asilo dei poveri della vita. Suo padre, medico militare come il padre di Schiller, è di famiglia nobile, sua madre è di stirpe contadina: così le due fonti della nazionalità russa si uniscono fecondamente in lui. Una rigida educazione religiosa trasforma precocemente la sua sensualità in estasi. Là, nell'asilo dei poveri di Mosca, in un angusto stanzino che divide col fratello, passa i primi anni di vita. I primi anni: non si osa dire la sua infanzia, perché l'idea dell'infanzia è in qualche modo bandita dalla sua esistenza. Non ne ha mai parlato, e il silenzio di Dostoevskij era sempre pudore o orgoglioso timore della commiserazione altrui. Una macchia grigia e vuota sta